

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)



Palio 100 Junior: riconfermarsi



“Vincere è difficile, riconfermarsi lo è ancora di più”. Questa è la frase che riecheggiana nella nostra testa dopo la vittoria del 2024, una frase da portare con onore, ma che ci ha fatto capire fin da subito quanto fosse ardua l'impresa che volevamo compiere, in un'edizione storica, quella del centenario. L'equipaggio si è rinnovato, in seguito al termine del percorso junior di Federico Capasso, con l'innesto di Francesco Bocchetti al terzo remo, un ragazzo scelto per la sua voglia di riscatto e di dimostrare il proprio valore dopo molte difficoltà, e della timoniera Elisa De Giorgi, anche lei desiderosa di rivalsa. La stagione è stata molto difficile e tutt'al-

tro che in discesa, abbiamo affrontato e superato situazioni difficili, grazie e soprattutto al supporto costante dei nostri allenatori Massimo Bardella e Fabrizio

“... ce l'abbiamo fatta, abbiamo vinto ancora ...”

Agrifogli, che non hanno mai smesso di credere in noi.

Ci sono stati momenti in cui le sconfitte subite ci hanno messo ko, o meglio questo è quello che pensavano gli altri, noi ci

abbiamo sempre creduto e non abbiamo mai mollato, continuando a rialzarci e lavorare in silenzio, dando luce solamente all'obiettivo finale, il palio.

Arrivati all'ultima prepalio, quella di Le Grazie, prima del disfida finale, succede che sbagliamo tanto e perdiamo in maniera netta la gara. Una volta scesi dalla barca, però la preparazione mentale, l'allenamento e l'unione del nostro gruppo si sono come riaccesi e se prima ci illuminavano, in quel momento stavano bruciando dentro di noi, dandoci la spinta finale per affrontare l'ultima settimana di preparazione che ci divideva dall'appuntamento finale.

Arrivati alla domenica più importante, quella del 3 agosto, avevamo un solo obiettivo, compiere la gara perfetta e non avere rimpianti, per onorare sia il lavoro durato un anno che il supporto costante del paese e dei tifosi.

Siamo partiti fortissimo e al giro di boa eravamo avanti, nella vasca di ritorno abbiamo dato tutto incrementando il vantaggio e, alla fine, ce l'abbiamo fatta, abbiamo vinto ancora.

L'emozione più grande è stata vedere la gioia negli occhi dei tifosi e soprattutto dei nostri allenatori che ci hanno aspettato sulla Morin tra lacrime e abbracci.

È stato, ancora una volta, bellissimo.

Equipaggio Junior:

Mario Menchelli
Andrea Lucchinelli
Francesco Bocchetti
Nicola Castellano
Elisa De Giorgi

Allenatori:

Massimo Bardella e Fabrizio Agrifogli

Volume 29, numero 286

Redazione

RESPONSABILE

Emiliano Finistrella (347 1124866)

COMITATO DI REDAZIONE

Franca Baronio, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Thomas Ferragina, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Carla Navalesi, Emanuela Re, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Samanta & Consu & Giusi, Luisa Camarda e Elisa Stabellini

www.il-contenitore.it

e-mail: articoli@il-contenitore.it

Foto di copertina di Thomas Ferragina
Composizione grafica di Emanuela Re





THOMAS  FERRAGINA
PHOTOGRAPHY



Messaggi importanti

Un giorno ho raccontato ad amici che ci sono persone che hanno contraddistinto la mia vita. Mi hanno raccontato il rispetto, il perdono e il coraggio e riconoscere i propri errori ti dà il coraggio di vivere con responsabilità ed insieme ad altre persone costruiamo le nostre scelte con il pensiero attraverso il tempo il tempo che non si conosce. Le persone oggi non ci lasciano più messaggi importanti forse ci siamo dimenticati come si fa a vivere e così ogni volta che ricordo la loro calda voce percepisco un profondo sentimento di dignità umana.

Francesco Di Santo

Settembre

Il bene che ci siamo voluti noi due è un taxi e si ferma qui io stavo bene nelle tue mani non avrei chiesto mai niente di più ma in questo giorno che comincia a settembre ti abbraccio e mi manchi. Arrivederci allora ragazza più forte di me tenera è la notte ma la vita è anche meglio di questo momento che te ne vai tu non parlare che si calma il dolore dopo è solo tempo. Questa è la pioggia che deve cadere sulle piccole scene di addio siamo solo noi fra milioni e milioni benvenuto anche il tuo nome fra le future nostalgie. Se questo può farti felice più confuso di così non sarò tutto andrà bene ci possiamo fidare chiamami ogni tanto se vuoi. Da questo giorno che comincia a Settembre chiamami quando vuoi.

Ivano Fossati

Settembre

Le speranze se ne vanno come rondini a fin d'anno: torneranno? Nel mio cor vedovi e fidi stanno ancora appesi i nidi che di gridi già sonaron brevi e gaj: vaghe rondini, se mai con i raj del mio Sole tornerete, le casucce vostre liete troverete.

Luigi Pirandello

Inviare le vostre poesie a:
articoli@il-contenitore.it



Fotoptarmosi

Qualche settimana fa, rimasta intrappolata nel fastidio (tanto fastidio!) di uno starnuto non palesato, ho ricevuto un consiglio da un amico: "Guarda verso la luce"... In che senso?

Poteva aver senso questo consiglio? La risposta è sì!

Si chiama starnuto fotico o fotoptarmosi e caratterizza circa una persona su quattro fin dalla nascita, essendo provocata dalla presenza di una particolare variante genetica sul cromosoma due. I ricercatori non sono ancora riusciti a spiegare appieno a cosa sia dovuto questo fenomeno; questo potrebbe farci pensare che si tratti di uno studio "recente", ma non è così. Pensate addirittura che Aristotele cercò di trovare una risposta affermando che il calore del Sole, facendo condensare il vapore all'interno del naso, ne provoca lo starnuto. Per centinaia di anni questo studio non trovò seguito e venne riaffrontato a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, con la convinzione che la causa fosse da ricercare nelle lunghezze d'onda della luce: particolari lunghezze d'onda provocano lo starnuto. Anche questa teoria venne smentita scoprendo che il fattore determinante è l'intensità della luce.

Una prima teoria ipotizza che lo starnuto foti-

co avvenga quando il nervo ottico, stimolato dalla luce, trasmetta la stimolazione a livello cerebrale ad un altro nervo vicino (il trigemino), che "attiva" il naso.

L'interferenza tra i due nervi causa questa risposta. Sostanzialmente, il nervo ottico, percependo la luce, trasmette al cervello la necessità di restringere le pupille; contestualmente, il trigemino traduce il segnale come necessità di espellere dal naso.

Un'altra ipotesi mette in gioco la corteccia visiva legata al sistema nervoso parasimatico. Nello specifico, la presenza di luce, potrebbe scatenare una serie di movimenti facciali involontari che indurrebbero lo starnuto. L'ipotesi però non convince perché, se valida, dovrebbe riguardare

tutta la popolazione e non solo una percentuale di essa.

Ci sono ulteriori ipotesi che giustificano il fenomeno come un risultato dell'evoluzione della nostra specie, un comportamento radicato nel cervello, senza però fornire specifiche spiegazioni.

Per concludere: sapete come gli inglesi chiamano questa sindrome? ACHOO Syndrome (acronimo di Autosomal dominant Compelling Helio-Ophtalmic Outburst) che in inglese si legge proprio come l'onomatopea "ecciiù"!

*"... starnuto
fotico ..."*



Proverbi e non solo

Il clima

Siamo a Settembre e l'estate ormai volge al termine cedendo un po' alla volta il passo all'autunno con le consuete inevitabili turbolenze, tipiche di ogni cambio di stagione.

Considerato che ormai ad ogni occasione si tirano in ballo presunti cambiamenti climatici, voglio dire anch'io qualcosa sull'argomento, facendo presente che ciò che scrivo, riflette soltanto il mio punto di vista senza alcuna pretesa di essere nel giusto. Premetto che rimango perplesso di fronte alle previsioni del tempo che quotidianamente ricevo sul mio telefono, spesso in contrasto tra loro, in bilico tra il roseo ed il catastrofico, tanto da mettere in dubbio la competenza di chi le fa e delle fonti da cui provengono. Secondo me, oggi, in troppi trattano una scienza così complessa com'è la meteorologia, definita, non ricordo bene da chi: "la meno esatta delle scienze, ma la più scientifica delle forme di arte." E sciocchezze se ne sentono dire e se ne leggono come le bombe d'acqua e altre scemenze.

Venendo al quesito se il clima sul nostro pianeta è davvero cambiato, non so propendere per un no, oppure per un sì deciso, in linea con chi, di fronte agli effetti di una forte perturba-

zione, afferma che ciò è causa del cambiamento di cui oggi tanto si parla. Beh, che il clima sia in evoluzione e nulla sia statico come tutto ciò che esiste sulla Terra è fuori discussione, ma, da qui ad affermare che il clima degli ultimi 70/80 anni sia cambiato, ho i miei dubbi ed è ancora da dimostrare.

Insomma, a mio parere, ben più del clima è cambiato il nostro modo di rapportarci alla natura, per cui, invece di vivere secondo le sue regole, vorremmo che fosse lei ad adattarsi alle nostre sempre più crescenti esigenze.

Ho un'età avanzata, ma ancora buona memoria di molte anomalie stagionali e di eventi meteorologici eccezionali che si sono susseguiti in gran numero negli anni 50, 60, 70 ed oltre, come grandinate con chicchi delle dimensioni di una noce ed anche più, o alluvioni che hanno fatto epoca, tipo quella del Polesine del 1951, di Firenze del 1966 ed altre ancora.

Oggi, a causa della tanto agognata crescita, i danni rispetto al passato sono più grandi perché ci sono molte cose in più che possono essere danneggiate o distrutte. Tra l'altro, quando ero studente, a nessuno sarebbe venuto in mente di chiudere le scuole per il maltempo, anzi, se si arrivava in ritardo, il giorno dopo

Marcello Godano

"... il nostro modo di rapportarci alla natura ..."



bisognava portare la giustificazione. Per non andare troppo lontano e rimanendo ai fatti di casa nostra, voglio ricordare le volte che il canale a fianco del nostro cimitero è tracimato sulla via Provinciale sconvolgendo il campo sportivo ed allagando il bar della cooperativa e vari scantinati. Eppure a quel tempo si faceva più manutenzione dappertutto, si aveva più consapevolezza del pericolo, si sapeva come

comportarsi e, secondo la situazione ci si rim-boccavano le maniche senza perdersi in sterili battibecchi. Spero di no, ma se dovesse ripetersi un evento del genere, oggi si chiamerebbero subito in causa i cambiamenti climatici a cui farebbero seguito le reciproche accuse tra i politici e gli immancabili rimpalli di responsabilità. Al prossimo mese.



Restare aperti al confronto

Siamo rientrati nel Contenitore dopo la pausa di agosto dove spero tutti abbiate assaporato un po' di relax.

In questo articolo non vorrei parlare troppo direttamente dei fatti che accadono su questo pianeta, di cui credo si sia un po' tutti complici, in un modo o nell'altro, consapevolmente o meno.

La terra è in fiamme per mille motivi, ma in questi mesi ho potuto, nonostante tutto, gustare il piacere del confronto e della crescita.

Come?

Beh, dialogando.

Semplicemente dialogando e restando aperto a questo confronto, senza fare troppo il tifo e senza avere la presunzione che la mia linea fosse giusta.

C'è sempre chi ne sa più di te.

C'è sempre qualcuno da cui imparare.

C'è sempre qualcuno da ascoltare se si vuol crescere.

Beh in questi mesi con Emiliano, il nostro Emiliano, ci siamo imbattuti in tantissime conversazioni, confronti, analisi.

Ci sono sfumature in cui magari non condividiamo perfettamente il solito punto di vista, vi diciamo cose, anche diverse, a ci ascoltiamo a vicenda profondamente.

Ognuno cerca di spiegare al meglio la propria visione sull'argomento di cui stiamo discuten-

do, ma nessuno dei due ha intenzione di prevalere sull'altro.

Emi è un pozzo di informazioni.

Ma perché vi dico questo.

Semplicemente perché oggi dovremmo tutti ritrovare il piacere di ascoltare l'altro, farne bagaglio e poi successivamente farne un'analisi, che serva a crescere e ad accrescere il bagaglio personale.

Dobbiamo un po' tutti cercare di far meno i tifosi e aver desiderio di crescere.

Non esiste nella crescita chi ha ragione e chi no.

Esistono punti di vista differenti, percorsi differenti, obiettivi differenti, aspirazioni differenti, ma la crescita personale sta

solo a noi stessi, alla nostra voglia di capire, affrontare, confrontarsi per magari avere stimoli ulteriori che ci possano spingere ad essere sempre più curiosi di come realmente stanno le cose la fuori.

Alla fine di un confronto non si deve per forza cambiare posizione, magari non subito o magari mai, ma di certo avere la consapevolezza di avere un altro punto di vista da dove guardare la stessa cosa può portare ad innumerevoli altre riflessioni.

Confrontatevi sempre, con cura e soprattutto ascoltate!!!

Grazie Emiliano per avermi arricchito!

*“... il piacere
di ascoltare
l'altro ...”*

Rimpiango la lotta di classe (e non per nostalgia politica) - Elisa Frascatore

Rimpiango un tempo in cui non bastava desiderare qualcosa per ottenerla.

Un tempo in cui le montagne erano alte davvero, e la vetta non era per tutti.

Non perché qualcuno volesse impedirtelo, ma perché per scalarla servivano sacrificio, disciplina, tenacia. Serviva il fiato lungo di chi ha sofferto, studiato, combattuto. Non bastava dire: “Lo voglio”.

Ora, viviamo in un mondo che ha fatto della “democratizzazione” delle competenze il suo vessillo. Tutti devono poter fare tutto. Basta che tu lo chiedi.

Vuoi essere un medico? Sei un artista? Un atleta? Un imprenditore? Benvenuto. Non importa se non hai mai studiato, corso, fallito. Ti basta avere visibilità, sponsor, una storia emozionante da raccontare. Il contenuto? Secondario. Il merito? Quasi offensivo.

Ma io rimpiango la lotta di classe non in senso ideologico, ma umano. Rimpiango quel senso di rispetto che si provava davanti a chi ce l'aveva fatta perché aveva lottato davvero. Non perché era “incluso”, non perché era “inserito”, ma perché aveva lasciato pezzi di sé sulla strada.

Oggi abbiamo una società piena di uomini mediocri che si accontentano del titolo, non del percorso. Che vogliono tutto subito, e che, appena arriva il dolore, mollano.

Perché nessuno li ha abituati a fallire, a sudare, a essere esclusi.

Siamo tutti alpinisti con l'elicottero. Sciatori con l'attrezzatura da 5.000 euro e la lezione privata. Tennisti con la racchetta firmata, ma senza calli sulle mani. Medici da social. Giocolieri da circo digitale.

Eppure, non siamo saliti da nessuna parte. Abbiamo solo abbassato la vetta.



Pioggia di settembre

Le gru rigano lente il cielo,
più avido è il grido dei corvi;
e il primo tuono rotola improvviso
tra gli scogli lividi delle nuvole,
spaurisce tra gli alberi il vento.
La pioggia avanza come nebbia,
urlante incalza il volo dei passerai.
Ora scroscia sulla vigna,
tra gli ulivi;
per la rabbia dei lampi preghiere
cercano le vecchie contadine.

Ma ecco un umido sguardo azzurro
aprirsi nel chiuso volto del cielo;
lentamente si allarga fino a trovare
la strabica pupilla del sole.
Una luce radente fa nitido
il solco dell'aratro,
le siepi s'ingemmano;
tra le foglie sempre più rade
splende il grappolo niveo dei
pistacchi.

Leonardo Sciascia

Pastori

Settembre, andiamo.
È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi
i miei pastori
lascian gli stazzi
e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli
dei monti.

Han bevuto profondamente
ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico
al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'esso il litoral cammina
la greggia.
Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbiacca sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquo, calpestio, dolci romori.

Ah perché non son io
co' miei pastori?

Gabriele D'Annunzio

Inviare le vostre poesie a:
articoli@il-contenitore.it

... e scaricate gratuitamente
in formato elettronico
tutti i numeri contenuti
nel nostro archivio
quasi completo
sul nostro sito:

www.il-contenitore.it

G come Gesù

È da un bel po' che il nostro "dizionarietto dispettoso" sta diventando più provocatorio che mai: ha sempre da fare un sacco di domande scomode. E poi non vuole muoversi da questa G, una letterina fatale, in cui è rimasto incastrato. Sempre fermi lì, alla G. E per di più, proprio la "G" di "Gesù". Un personaggio che di più scomodi è davvero difficile trovarne. Con lui non c'è verso di mettersi d'ac-

cordo. Trovare magari un compromesso... che ne so. No, no: o così o Pomi'. Più noi ci preoccupiamo delle "mode" e più lui si ostina ad andare in giro con una tunica e basta. Più noi cerchiamo ogni tipo di distrazione e più lui va sulla cima dei monti o addirittura nel deserto per "ritirarsi in preghiera", più noi affoghiamo in conflitti, divisioni, ostinazioni, scontri e guerre e più lui ci disturba con quei suoi irrealizzabili inviti ad abbracci,

gentilezza, disponibilità, incontri e pace. E tuttavia... non chiedetemi di passare alla H. Se non quando avrò visto che **TUTTO IL MONDO LO HA ASCOLTATO**. E siccome ho già compiuto i 93 credo proprio che di questa fermata alla G vi dovrete accontentare.

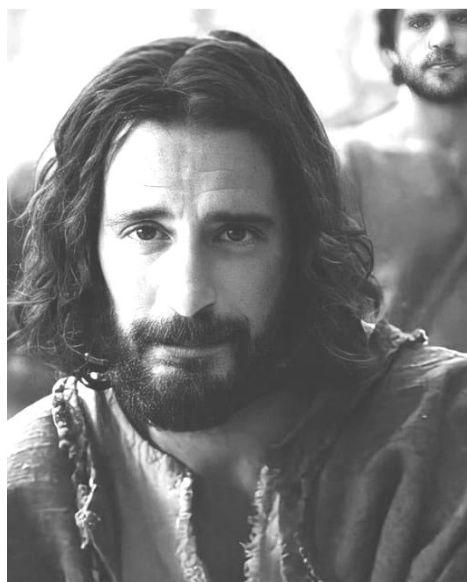
Qui sotto le immagini sono tratte dalla serie The Chosen, visionabile su YouTube



IO MI INCAMMINO
VERSO LA PACE,
CHI VIENE CON ME?



QUANTA GIOIA
QUANDO ACCADE...
... UN INCONTRO D'AMORE!!!



MI HA TRADITO
PER POCHI DENARI,
NON FARLO ANCHE TU!

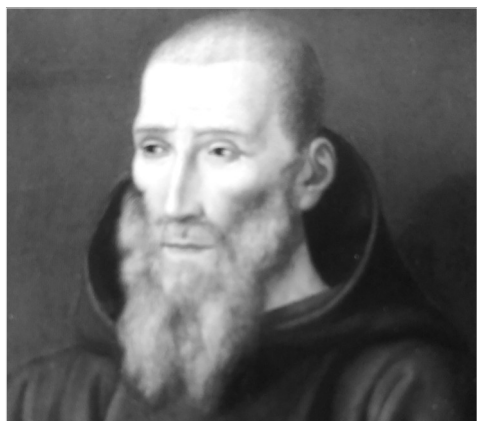


ECCO LA RICCHEZZA...
... CHE RENDE...
... FELICI!

Ama il prossimo tuo come te stesso



Fra Felice Faggioni da Marola



Il 14 marzo scorso nell'ambito del ciclo sul tema *Papi, Santi e devozioni in Liguria e nello spezzino*, promosso dal Museo Civico Etnografico "G. Podenzana" e dal Centro Culturale "Il Porticciolo", sono stato invitato a tenere una conferenza nella sede museale su *La Beata degli spezzini: Itala Mela*. In precedenza padre Vittorio Casalino, responsabile dei Beni Artistici e Culturali della Provincia dei Frati Cappuccini di Genova, ha parlato su *Il sorriso francescano di padre Dionisio*.

Il relatore, richiamando la santità di confratelli non sempre noti, ha dato rilievo alla figura di fra Felice Faggioni da Marola (1713-1787), il cui processo canonico non è ancora approdato alla beatificazione. Ho tratto notizie su questo nostro concittadino, di nome Alessandro, nato nel borgo di Marola l'8 febbraio 1713, presto destinato alla vita sacerdotale, da un utile pieghevole appositamente redatto.

I genitori, Niccolò Faggioni e Pietra Mori, lo fecero battezzare lo stesso giorno della nascita nella chiesa di S. Vito Martire, dal rettore don Giovanni Carlo Federici. Nella medesima chiesa Alessandro, ricevette in seguito la Cresima da monsignor Ambrogio Spinola, che fu vescovo della Diocesi di Luni-Sarzana dal 1710 al 1726.

Mi affido alla narrazione del documento sopra citato, che così prosegue: "Nell'infanzia, Alessandro condusse quella che i biografi definirebbero una vita santa, cioè fu obbediente e riverente verso i suoi genitori, frequentò i Sacramenti, le funzioni liturgiche della sua chiesa parrocchiale. Fattosi più grande istruiva i fanciulli nelle verità della dottrina cristiana, correggeva chi parlava male o nominava il nome di Dio invano, insegnava loro il rispetto per Dio e per il prossimo. Da giovane raccolse attorno a sé un gruppo di coetanei e con loro, per diversi anni, si esercitò nella meditazione e nella pratica della penitenza; si ritirava in luoghi segreti e solitari, flagellandosi e portando il cilicio. La sua spiritualità si concentrava attorno a due fuochi: la devozione a Maria Santissima e la meditazione della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Tra i santi era particolarmente legato al cappuccino san Felice da Cantalice (1515-

1587). Questa simpatia dipendeva da una vicenda molto personale. La mamma di Alessandro quando era incinta di lui, temendo di abortire spontaneamente come le era accaduto altre volte, ricorse all'intercessione di san Felice da Cantalice promettendo che, qualora il figlio fosse stato un maschio, lo avrebbe offerto all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini con il nome di Felice. La preghiera fu esaudita e la gravidanza e il parto andarono - è il caso di dirlo - "felicamente" a buon fine.

Alessandro adempiva al voto della madre il 10 gennaio 1735, vestendo l'abito del novizio, in qualità di fratello laico, nell'austero convento di San Barnaba, sulle alture della città di Genova. Il Ministro provinciale del tempo era padre Giovanni Battista dalla Spezia che al giovane Alessandro, ventiduenne, impose il nome di fra Felice Maria da Marola. Il periodo del noviziato fu un periodo di grazia e fra Felice brillò per il suo esempio e le sue virtù.

Il Guardiano di San Barnaba era P. Cherubino da Genova e Maestro dei novizi P. Nicolo da Genova.

Esattamente un anno dopo, il 10 gennaio 1736 fra Felice emise la professione dei consigli evangelici nelle mani di P. Francesco Masa da Bardineto, guardiano del convento al posto di P. Cherubino. Consacratosi a Dio più intimamente con i tre voti di povertà, castità e obbedienza, fra Felice si applicò ogni giorno della sua esistenza terrena, con tutto l'impegno e il massimo fervore che poté, ad acquisire tutte le virtù teologali e cardinali esercitandole eroicamente fino alla sua morte

*“... i doni della
sapienza, della
contemplazione ...”*

serena, sempre con grande edificazione e profitto, sia dei religiosi che dei laici. In particolare, nella sua vita di religioso, rifiuse per una profonda umiltà. L'obbedienza ai suoi superiori gli impose di moderare le sue penitenze. Attraversò lunghi periodi di penosa aridità interiore, ma sempre trovò rifugio in Dio.

Per il bene materiale e spirituale del prossimo, fra Felice fu dotato da Dio di molti doni soprannaturali: il dono di operare guarigioni e miracoli, come quella volta che, con un segno di croce, guarì un doloroso tumore al collo del confratello fra Modesto da Valpolcevera, o quando risanò un bambino nato coi piedi storti; i doni della sapienza, della contemplazione, di conoscenza di cose occulte e lontane, la lettura dei cuori, il discernimento degli spiriti, il dono di compungere i cuori, convertendo i cuori più ostinati, e, soprattutto, il dono della profezia. Profetizzò per esempio la venuta dei Francesi in Italia

con tutte le sue conseguenze. Fu arricchito inoltre dal Signore di molte estasi, rapimenti mistici e locuzioni interiori e visioni celesti. La sua unione con Dio era continua con l'orazione e la contemplazione: più volte gli apparvero Gesù, Maria, il Padre san Francesco e altri santi. Era molto amico del beato Crispino da Viterbo, con il quale intratteneva un fraterno rapporto epistolare.

Circa due mesi prima della morte, passando per le strade di Genova, nelle vicinanze del Conservatorio di San Giuseppe, fu visto dal chirurgo Nicolò Roleri completamente circondato da un'aureola luminosa.

Giunto all'età di 74 anni, nel settembre 1787 si consumarono gli ultimi atti della sua vita. In quel tempo fra Felice viveva nel convento della SS. Concezione di Genova. Tra il 23 e il 24 settembre, ricevette con somma devozione il Pane Eucaristico; nella notte tra il 24 e il 25 settembre, alle 6,25, all'inizio della novena del padre san Francesco d'Assisi, fra Felice si recò in chiesa insieme agli altri confratelli, per la recita del *Mattutino*. Nella tribuna, alla destra del grande Crocifisso, proprio davanti al Santissimo Sacramento e all'immagine della Madonna si raccolse in preghiera per l'ultima volta. Stava recitando la corona di santa Brigida quando ebbe un mancamento e in pochi minuti spirò placidamente, abbandonandosi all'abbraccio del Padre. Fra Felice aveva predetto la sua morte a molti, più volte e in diverse maniere.

La mattina presto, la notizia della sua morte si era già diffusa. Era tanto grande la stima che la gente nutriva nei suoi confronti che, per due giorni, il suo corpo rimase esposto alla venerazione della gente. Persone di ogni ceto e condizione sociale accorsero e la devozione di esse verso il Servo di Dio si accese a tal punto che, malgrado le guardie, i soldati, i religiosi e lo stratagemma usato di nascondere in sacristia, non riuscirono a fermare l'avvicinarsi di semplici fedeli, personaggi ragguardevoli, ecclesiastici che baciavano con devozione il corpo di fra Felice.

Gli tagliarono i capelli, la barba, perfino le ciglia e le unghie dei piedi e delle mani. Si dovette rivestire il suo corpo per ben sette volte, perché ogni volta il saio veniva tagliuzzato. Ognuno voleva procurarsi una sua reliquia. Venne tumulato nella cripta sotto il coro della chiesa della SS.ma Concezione dove tuttora riposa, meta di devozione.

Molte furono le grazie ottenute per intercessione di fra Felice dopo la sua morte. Purtroppo, a causa delle leggi di soppressione degli ordini religiosi di Napoleone prima e poi di quelle del Regno di Savoia, la causa di beatificazione, subito iniziata dopo la morte, subì un rallentamento e poi venne totalmente dimenticata. L'auspicio è che il Venerabile fra Felice pervenga presto alla beatificazione.







Naufragio della torpediniera "Circe"

*Mensilmente in questa rubrica prosegue la trascrizione a puntate del libro **Racconti di guerra e di mare** scritto da Alceo Godano.*

Il 24 novembre del 1942, la torpediniera comando flottiglia «Circe» lasciò gli ormeggi a Tripoli per scortare fino a Palermo due piroscafi di piccolo tonnellaggio: il *Giuseppe* e l'*Aosta* carichi di prigionieri anglo-americani. La navigazione fu snerbante. Si procedeva a 4-5 miglia all'ora! Attraversammo la piccola Sirte e, costeggiata la Tunisia, giungemmo all'altezza di Capo Bon dove rettificammo la rotta per dirigere verso la Sicilia. Durante la navigazione notturna fummo illuminati più volte dai bengala dei ricognitori nemici, ma non per questo variammo la rotta e la velocità. «Peggio per loro - diceva il Comandante, Capitano di Corvetta Palmas - se ci attaccano, ci rimetteranno!». Ma i nemici non ci attaccarono. Evidentemente dovevano avere avuto sentore del contenuto del convoglio. Erano trascorse circa 63 ore dalla partenza. Il mare che fino allora non ci aveva dato molto fastidio, si andava increscendo, sollecitato da un forte vento di nordovest. Nel cielo macchiato di nuvole oscure, spuntava solo qualche stella solitaria.

Nel quadrato sottufficiali

Alla scialba luce bluastra che pioveva dai fanali di combattimento del piccolo quadrato, alcuni sottufficiali, emaciati, con lo sguardo assonnato per le lunghe veglie dei giorni trascorsi in una zona martoriata dai bombardamenti, riuniti intorno al tavolo, parlavano sommamente del prossimo arrivo in Italia e dei progetti per la licenza imminente, pregustando col pensiero la gioia di rivedere presto i loro cari. Il grosso e gioviale capo cannoniere, stretto alla vita dal suo inseparabile salvagente, si era fatto coraggioso, quella sera, e contro il solito s'intratteneva in quel locale sottocoperta. Era felice povero Tonini, parlava spesso della sua piccola lasciata a Roma quattro mesi prima e si leggeva nei suoi occhi un desiderio da lungo represso ma che fra pochi giorni sarebbe stato appagato. Il capo silurista Bitocchi scherzava col capo meccanico Grassi intercalando risate fanciullesche alle facezie e agli sfottimenti, mentre il nostromo La Sala, afflitto da un forte raffreddore, se ne stava sdraiato sulla cuccetta ascoltando in silenzio il confabulare dei colleghi e lo sciacquio delle onde lungo il fianco della nave.

Indietro tutta

Prima di lasciare il porto di Tripoli, mi consegnarono un nuovo apparato radiofonico per eventuali comunicazioni di emergenza con i piroscafi scortati. Essendo io capo servizio radiotelegrafico-idrofonico-ecogoniometrico, il Comandante mi avvertì che all'alba del 27, qualche ora pri-

ma dell'arrivo a Palermo, desiderava contattare il Comandante del *Giuseppe* per eventuali ordini. Per questo motivo pensai che sarebbe stato prudente recarmi in stazione radio qualche ora prima, per accertarmi dell'efficienza di detto apparato. Era la mezzanotte del 26 quando lasciai i miei colleghi. Attraversai il corridoio saltando qua e là per non calpestare i numerosi marinai sdraiati sulle lamiere del sottopopra. Erano marittimi che portavamo in Italia per un periodo di licenza. Cari ragazzi! Reduci dopo più di un anno da terre insospitabili dilaniate dalla guerra, dovevano avere ancora nei timpani il fragore degli scoppi delle bombe, mentre nel sonno agitato si riposavano dalle fatiche della lunga navigazione. Forse sognavano una casa lontana, un luogo tranquillo dove la vecchia madre o la sposa attendevano pregando dinanzi a un'immagine sacra per il ritorno del diletto figliolo o del marito. Giunto in stazione radio, mi coricai sopra un tavolo. Rimasi così per circa un'ora assorto nei miei pensieri e stavo per assopirmi quando udii la voce concitata del Comandante, che sovrastante i tonfi e i cigolii delle macchine, urlava: «Indietro tutta! ... Indietro tutta!... ».

In un paio di minuti

Guardai l'orologio, era l'una e un quarto del 27 novembre del 1942. Mi alzai di scatto dirigendomi verso la porta. Stavo per aprirla, quando un urto violentissimo, come lo scontro di due treni alla massima velocità, mi proiettò contro la parete. La luce si spense ed ebbi subito la percezione che la nave sbandava. Superato il primo momento di stordimento, mi precipitai sulla porta per aprirla, ma la violenza del colpo l'aveva deformata ed essa resistette ai miei sforzi. Fui urtato dal sottocapo R. T. Sullo che a sua volta tentava di uscire, mentre il radiotelegrafista Tanti, che stava dormendo sul pavimento, svegliatosi di soprassalto urlava disperato «*Mamma mia! Mamma mia!*». Passammo qualche secondo in quella drammatica situazione, poi la porta cedette. Sullo riuscì a scivolare fuori, mentre io restavo impigliato in alcuni stipetti che frattanto si erano staccati dal loro posto, precipitando.

Solo dopo molti sforzi riuscii a mia volta a passare mentre la nave sbandava paurosamente. Mi trovai nel caruggetto attiguo alla «Radio». Per un attimo rimasi allibito a osservare. Udivo il gorgoglio dell'acqua che saliva e nel buio intravidi una fessura in alto, aperta dall'urto immane. Mi arrampicai a fatica e finalmente, escorandomi le gambe nell'angusto passaggio, potei uscire all'aperto. Il forte vento mi fece rabbrivire, mentre il mare si frangeva con furia contro i resti della bella e sfortunata nave. Scorsi qualche marinaio e udii la voce del Comandante Palmas che esortava: «*Figli miei, buttatevi in mare!*». La nave, che in un primo tempo si era sbandata fortemente a sinistra andava

raddrizzandosi e sollevandosi di prora. Faceva freddo. Lo specchio opaco e infido del mare incuteva un senso di raccapriccio. Mi arrampicai fino all'altezza della mitragliera di sinistra, ma a questo punto scivolai precipitando in mare. Mi sembrò di essermi immerso nel ghiaccio, tanto l'acqua era fredda. Un denso strato di nafta copriva la superficie e m'impediva di vedere. Nuotai con tutte le mie forze per allontanarmi dalla nave, che, impennatasi paurosamente, sembrava sul punto di abbattermi addosso. Vidi distintamente il cannone e il fumaio che stavano per sommergermi; chiusi gli occhi ed esclamai: «*Addio mamma!...*». Ma la nave si fermò per un attimo in quella posizione, poi cominciò ad affondare verticalmente nel fragore assordante dell'aria che usciva frammista a gemiti disperati. Poco dopo la nave scomparve inghiottita dai flutti, lasciandosi dietro un risucchio gorgogliante. La tragedia si era svolta fulmineamente: un paio di minuti dall'urto all'affondamento.

Lotta con la morte

Rimasto in balia del mare agitato con indosso un paio di pantaloni da lavoro e una maglia di lana, mi misi a nuotare in cerca di un qualche relitto al quale aggrapparmi. Udivo voci lamentose, affievolite dal rumore del mare e dal sibilo del vento. Nuotai finché raggiunsi un trave di legno al quale mi appoggiai restando in attesa del mio destino. Il cielo era plumbeo, grosse nubi rendevano più cupa la notte. Frugavo con gli occhi nel buio, nella speranza di vedere apparire qualche nave, ma purtroppo sulla scorrevole. Il vento e il mare mi sospingevano sempre più lontano dalle acque del naufragio. Spesso le onde mi coprivano e il freddo intenso incominciava a torturarmi.

Passarono circa tre ore in quella terribile situazione. Ero sfinito: i denti mi battevano come un campanello elettrico, tenevo il mento appoggiato al petto e un forte dolore mi opprimeva dalla spina dorsale alla nuca. Ad un tratto scorsi il *Giuseppe* - uno dei piroscafi che avevamo scortato - avvicinarsi e poco dopo fermarsi a una cinquantina di metri. Decisi di tentare tutto per tutto e, abbandonato il relitto, nuotai furiosamente in quella direzione. Giunto a una ventina di metri dall'agognata salvezza, con angoscia, mi accorsi che l'elica ricominciava a girare. Volevo gridare, chiamare aiuto. Non potei: la lingua sembrava paralizzata. In breve il piroscafo scomparve. Ero stremato. Andavo sott'acqua, riemergevo con uno sforzo sovrumano, ma le forze stavano per abbandonarmi completamente.

Come Dio volle, il trave mi ricapitò vicino e potei di nuovo aggrapparmi ad esso, rimanendo in quella posizione per un'altra mezz'ora. Le gambe erano inerti, come paralizzate. Il fetore della nafta mi nauseava in modo indicibile.



Il mio amico Anto'



Se ne è andato il 22 luglio scorso Antonio Tartarini, il mio amico Anto', come ero solito chiamarlo quando scendevo alla Marina a comprare il giornale e lo trovavo tutti i giorni immancabilmente in giro o seduto su una panchina della pineta.

Eravamo coetanei io e Anto', nati durante la guerra e compagni, anno più anno meno, dei numerosi scolaretti che a quel tempo frequentavano tutte le cinque classi della scuola Elementare del paese, oggi purtroppo desolatamente vuota. Se non sbaglio, a parte l'incidente occorsogli negli anni '70 all'impianto di Panigaglia, dal quale uscì vivo per la provvidenziale prontezza di un compagno di lavoro, non ricordo che Anto' si sia mai ammalato.

Quando, a seguito della sua assenza che si protrasse ormai da un po' di giorni, sono venuto a conoscenza della gravità della malattia, sul cui decorso sia Aldo, sia Daniela si sono in seguito sempre premurati di tenermi informato, ho sperato che la

sua forte fibra gli permettesse di superare il momento critico dandogli la possibilità di vivere ancora per un po', visto che quel male, in alcuni casi lo consente. Purtroppo, nel momento in cui se ne era accesa la speranza, la situazione è improvvisamen-

*“... aveva
un'invidiabile
memoria di ferro ...”*

te precipitata e la morte non gli ha voluto concedere neanche quella breve proroga che a metà del prossimo Ottobre gli avrebbe consentito di arrivare ad un altro giro di boa, come diceva il compianto Gian Luigi.

Correva poco più di un mese tra le nostre date di nascita, ma lui ricordava sempre il mio giorno (sette Settembre) ed io il suo

(diciotto Ottobre) data, guarda caso, del mio congedo dal servizio militare. Era consuetudine scambiarsi i rispettivi auguri.

Anto' aveva una invidiabile memoria di ferro riguardo al passato. Durante le nostre passeggiate tra la Cava e la Valletta, non di rado facevamo a gara a ricordare i nomi dei compagni di scuola di molti alunni di altre classi, delle maestre, e di qualche curioso e divertente episodio che ci dava l'occasione per riderci su. E quanti altri episodi caratteristici del modo di vivere di quel tempo, ci tornavano in mente, comprese le bastonate di Aurelia, arcigna sorella di Don Cuffini che, irrompendo all'improvviso al piano terra della canonica, sede abituale di nostre frequentazioni animate e spesso assai rumorose, ci faceva scappare via a gambe levate.

L'ho già scritto tante volte e lo ripeto: quando se ne va un amico col quale abbiamo condiviso gran parte della nostra vita, fin dall'infanzia, è come se ci fosse stato portato via, irrimediabilmente, qualcosa che ci appartiene e, con lui, se ne va un tassello della nostra generazione e del nostro paese.

Durante il funerale, lo ammetto, per un momento ho avvertito un piccolo nodo alla gola... Tutti dobbiamo andarcene, e lo sappiamo bene specialmente in età avanzata, ma quando arriva il momento, vorremmo una proroga che non ci sarà concessa. Chi muore se ne va per sempre e non tornerà mai più.

Mi è caro concludere allegando questa foto dell'agosto del 1966 che ci ritrae sulla "Laura", diretti alla Palmaria per un breve campeggio nella zona del Pozzale. Eravamo in cinque su quella barca: Umbertino con la chitarra, Cataldo al timone, io, Anto' e Bruno Gobbi sulla prua, a cui va aggiunto Vincenzino Manetti, autore della foto sulla barca a traino. Oggi siamo rimasti in tre, ma questa è la realtà della vita; una realtà a cui non si pensa o non si può pensare quando si hanno vent'anni o poco più.



Racconti di guerra e di mare (3a parte)

Alceo Godano

Salvataggio in extremis

Ad un tratto scorsi una nave che si dirigeva verso di me a forte andatura. Ebbi l'impressione che mi avrebbe travolto, invece mi passò vicinissima e le onde che produsse mi sommersero, ma trovai ancora la forza di agguantarmi alla trave. Era passato il C.T. *Folgore*. Un quarto d'ora dopo mi sentii afferrare e imbarcare in una lancia: ero salvo! Mi portarono a bordo del *Folgore* semisvenuto, mi fecero trangugiare del cognac, mi fecero energici massaggi e quando mi riebbi, appresi che i marinai della lancia di salvataggio ai quali rivolgo un grato pensiero avevano dovuto fare una

pericolosa manovra per trarmi in salvo per via del vento forte e del mare agitato. Appresi altresì che la mia nave era stata speronata dalla motonave italiana Città di Tunisi adibita al trasporto di truppe verso la Tunisia.

Oltre cento uomini rimasero travolti nella tragedia: fra di essi il Comandante e tutti coloro dei quali ho fatto il nome in questo racconto. Soltanto sei fummo i superstiti. Ora, alla distanza di molti anni, affiora alla mia mente il ricordo del mio caro amico e collega di corso alla scuola R.T. del Varignano a La Spezia, Francesco Leonetti. Capo servizio R.T. sul C.T. *Folgore*, era

un giovane alto e aitante, indossava un salvagente rosso e, sebbene impegnato nell'espletamento intensivo del traffico R.T., trovò il tempo di dedicarmi, con fraterna premura, tutte le cure necessarie. Sposato da un paio d'anni, era padre di un bambino che purtroppo non avrebbe più rivisto.

La nave, comandata dall'eroico Capitano di Fregata Bettica, qualche giorno dopo il mio salvataggio, colpita gravemente durante un furioso combattimento contro una formazione navale nemica, si inabissò travolgendo nel suo tragico destino tutto l'equipaggio.



Un ricordo per l'amica Piera

PIERA MUGNAINI ci ha lasciato il 24 Giugno 2025, festa di San Giovanni, una ricorrenza a me cara perché mio padre si chiamava GIOVANNI. D'ora in poi questo giorno per me avrà una duplice valenza. La sua dipartita ha lasciato sbigottiti tutti i suoi amici e, tra questi, anch'io perché nulla sapevo della sua malattia. Immagino il grande dolore di PINO, ANNA, STEFANO e LILLI.

Fare un affresco della vita di PIERA è davvero un'impresa ardua perché Lei, come si usa dire ora, era un "unicum". La sua figura racchiudeva tanti elementi etici che se elencati risulterebbero poca cosa in confronto a quello che di positivo ha lasciato e dispensato tutt'attorno. Il suo comportamento verso il prossimo era un'autentica espressione di umanità, comprensione, solidarietà. Offriva il suo sostegno sia morale che materiale alle persone in difficoltà. Sapeva cogliere e riconoscere il segno della sofferenza altrui per cui prestava il suo aiuto disinteressato ai meno fortunati coniugando professionalità, coraggio e passione. Piera metteva al primo posto il senso della giustizia, i diritti delle persone, il rispetto di tutti, dai più deboli ai meno deboli, facendo proprie tante battaglie perché tutto ciò non rimanesse cosa astratta, ma si concretizzasse veramente migliorando così la società in cui viviamo. Questa sua sensibilità agli occhi della gente aveva ed ha reso PIERA una persona speciale.

Quanto sopra detto è conosciuto e riconosciuto da tutti, ma la parte più privata ed intima è quella che porto nel mio cuore perché fatta di condivisione di tante giovanili esperienze di vita basate sulla fiducia, la stima e l'affetto reciproco che ci ha reso vere amiche nel periodo dell'adolescenza.

Ricordo un paese dove ciò che accadeva, sia nel bene che nel male, coinvolgeva tutta la sua comunità per cui la solidarietà, in caso di necessità, era sempre attiva e a portata di mano allontanando la solitudine di molte persone.

Ripenso a fatti e cose ormai lontane che non esistono più. Un esempio: il Cinema "LUX" dove, assieme a PIERA, a suo cugino RINALDO e a mia sorella, al Giovedì sera andavamo a vedere film meno importanti rispetto a quelli che proiettavano la Domenica, ma per noi era un buon motivo per uscire di casa. Capitava spesso che durante la proiezione la stessa si interrompesse per la rottura della pellicola

lasciando per qualche minuto la sala al buio scatenando i fischi dei ragazzi presenti in sala. Quando le luci si accendevano sotto le poltroncine vi era un tappeto di bucce di "semensine" (ovvero le sementine).

Con PIERA parlavamo di diverse tematiche da noi ritenute interessanti e ci capivamo "al volo" come i discorsi sul nostro futuro, le adolescenziali confidenze "segrete" mai divulgate ad altri, mai un tradimento tra noi, mai un litigio. Ci accumulava persino la lentezza nel fare le cose.

Ricordo l'esposizione al sole sulla mia barca con il primo bikini (per l'epoca una vera trasgressione). L'emozione di recarci a La Spezia calzando le prime scarpe con un po' di tacco ma, anche se basso, questa calzatura ci aveva proiettato nel mondo degli adulti e nello stesso tempo ci aveva fatto sentire quasi eleganti. Quanti giri, sempre a remi, con la mia barca intorno ai vivai, alla diga, alla parte opposta del golfo. Quante gite a piedi a "Derby", alla "Mezzanina", quante camminate nel boschetto.

"... questa sua sensibilità ha reso Piera una persona speciale ..."

La zia di PIERA ci portava in una casa di un colore rosa sbiadito dove abitava la Signora EUGENIA (chiamata GEGNA della PUNTA) situata appena sopra la strada Provinciale in prossimità della allora Casa Acquedotto. Tale abitazione era circondata da verdi "piane" dove in primavera germogliavano tante viole, primule e giunchiglie profumate, inoltre era circondata da qualche abete e da alcuni cipressi che ricordavano (con un briciolo di fantasia) un po' il paesaggio toscano. Un luogo affascinante e rilassante che consideravamo un po' il nostro luogo del cuore, tanto che Piera, mia sorella (loro sapevano disegnare) e, forse, anche il compianto MILAN, avevano immortalato questo posto in un quadro.

Ricordando PIERA non posso non parlare della sua bella famiglia.

I meno giovani ricorderanno che dove ora c'è il Bar LUCCI, quello vicino al tabacchino, c'era il mitico "Bar GIULIO". Non a caso dico "mitico" perché sia gli adulti sia

i giovani vi trovavano un'atmosfera accogliente e familiare. Io vi trovavo il sapore di casa mia.

Il padre di PIERA di professione faceva il pasticciere e nel retro del negozio c'era il suo laboratorio dal quale uscivano capolavori di torte, pasticcini fatti di pasta di mandorle, biscotti ecc. La preparazione delle creme con idonei prodotti e la loro cottura sprigionava in aria buoni odori di vaniglia, nocciola e cioccolato. I dolci, una vera prelibatezza puramente artigianale, buonissimi e freschissimi erano molto apprezzati sia a FEZZANO, sia in altre località della Provincia. Infatti in occasione di ricorrenze liete quali Battesimi, Nozze, Comunioni, Cresime e Compleanni le stesse venivano festeggiate con questi alimenti. Senza contare il rito delle paste dolci della Domenica che non potevano mancare sulle tavole dei fezzanotti.

Di Lui e di sua moglie ricordo la generosità e l'accoglienza.

Dopo il grave incidente stradale, occorsomi tantissimi anni fa, la mia prima uscita e destinazione fu proprio quella del Bar GIULIO, dove la mamma di PIERA, in segno di affetto, mi aveva invitato a pranzare insieme a loro. A distanza di anni il bene dai medesimi ricevuto è rimasto ancora sulla mia pelle.

L'affetto non poteva davvero mancare all'allora piccolo STEFANO, un bambino incantevole, non capriccioso, simpatico e pronto a prendersi le coccole da tutti i suoi parenti e dagli amici di questi. Non sapeva ancora leggere eppure riconosceva attraverso le etichette poste sui dischi "americani" (i 45 giri) i brani che contenevano e non sbagliava mai.

Intanto PIERA aveva iniziato la scuola per diventare infermiera. Lilli, la più intellettuale e pragmatica del gruppo, preparava il corredo per convolare a nozze con FELICE, mentre i ragazzi di allora TONINO (quest'ultimo purtroppo da poco scomparso), GIOVANNINO, EMILIO e PIERO iniziavano a intraprendere la propria strada lavorativa o professionale per cui la frequentazione al bar cominciava a diradersi. Mi chiedo se sono le emozioni che generano i ricordi, o i ricordi che generano le emozioni.

Basta scrollarsi di dosso un po' la polvere del tempo e girare la testa verso la giusta direzione del vento messaggero di ricordi, perché passando vicino al Bar LUCCI pare di percepire i buoni odori delle creme al sapore di vaniglia, nocciola e cioccolato...





Ti conosco

Spett.le Redazione,
Christopher Lynn Hedges è un giornalista statunitense, ex corrispondente di guerra, specializzato in politica e società del Medio Oriente. Anche premio Pulitzer.

La lettera è lunga. Se pensate sia il caso fate dei tagli lasciando le parti più significative (*abbiamo inserito tutto il testo integralmente, ndr*). Dello stesso autore ci sono tante cose su questo argomento. C'è anche Lettera ai bambini di Gaza, scritta nel novembre 2023, ma molto attuale. Ciao Gianna.

Gianna Del Nevo

Ti conosco.
Ti ho incontrato tra le fronde fitte delle foreste salvadoregne durante la guerra, E' lì che ho sentito per la prima volta quel suono secco, acuto, inconfondibile; il colpo del cecchino. Singolo. Un suono che semina terrore. Le unità dell'esercito con cui mi spostavo, esasperate dalla precisione letale dei ribelli, montavano mitragliatrici da 12,7 mm e falciavano la vegetazione, finché il tuo corpo non piombava giù, un grumo sanguinante e lacerato.

Ti ho visto anche a Bassora, in Iraq. E ovviamente a Gaza, dove in un pomeriggio d'autunno, all'incrocio di Netzarim, hai sparato a bruciapelo a un ragazzo a pochi metri da me.

Abbiamo portato via il suo corpo senza vita lungo la strada.

Ho assistito ogni giorno alle tue carnefici. Una sera ti ho visto sparare a una coppia di anziani, chini sull'orto. Hai mancato il primo colpo. Lei è fuggita a fatica. Lui no. Hai sparato ancora. Lo so, calava il buio. Era difficile vedere. Ma alla terza volta l'hai ucciso.

Quella scena mi ritorna in testa da trent'anni. E non ne parlo mai...

L'ho vista dal retro dell'Holiday Inn. Eppure, da allora, l'ho rivista o sentita in ombra centinaia di volte.

Hai sparato anche a me. Hai colpito amici, colleghi. Ero nel mirino mentre attraversavo il confine tra l'Albania settentrionale e il Kosovo con 600 combattenti dell'UCK: tre colpi. Secchi. Quel suono, di nuovo.

Eri lontano. O forse un pessimo tiratore. Ma vicino abbastanza.

Mi sono gettato dietro un sasso. I miei due accompagnatori ansimavano, piegati su di me, le tasche piene di granate.

Conosco il tuo linguaggio. Il tuo umorismo nero. I bambini che uccidi li chiami "terroristi in miniatura", Ti vanti della tua mira. Ti dà prestigio, tratti l'arma come un'estensione del corpo. Ne contempli la bellezza letale. Questo sei. Un assassino. E nella tua società di assassini sei rispettato. Premiato. Promosso. Sei anestetizzato di fronte alla sofferenza che infliggi. O forse provi piacere. Forse pensi di

proteggere la tua gente, la tua identità, la tua nazione. Forse credi che uccidere sia un male necessario, un modo per prevenire il colpo dell'altro. Forse hai sacrificato la tua morale all'obbedienza cieca, al meccanismo industriale della morte. O forse hai paura di morire.

O vuoi solo dimostrare di essere forte, di saper uccidere. O sei così distorto da credere che uccidere sia un atto giusto.

Sei ubriaco del potere divino di togliere la vita, dodi di quell'intimità. Vedi ogni dettaglio nel mirino; il naso, la bocca. Il triangolo della morte. Trattieni il respiro. Premi dolcemente il grilletto. Poi il soffio rosa. Il midollo spezzato. La morte. Fine. Ora sei questo. E nessuno può più raggiungerarti. Sei l'angelo della morte. Sei freddo. Vuoto.

Ma so - anche se tu non lo sai ancora - che non durerà. Ho visto troppa guerra per ignorarlo. Conosco l'inferno che ti aspetta.

Comincia così. Tutte le abilità che hai acquisito come killer, fuori da lì, non servono a nulla. Magari torni indietro. Diventi mercenario. Ma è solo una dilazione. Puoi fuggire, per un po'. Ma non puoi fuggire per sempre. Arriverà il momento del giudizio. Ed è questo che voglio raccontarti. Avrai una scelta. Potrai vivere il resto della tua vita inerte, dissociato, tagliato fuori da te stesso e dagli altri. Sprofonderai in una nebbia psicopatica fatta di menzogne interdipendenti che giustificano l'omicidio di massa.

“... li chiamavi animali, terroristi, barbari, ma erano bambini ...”

Alcuni, anni dopo, dicono di non provare rimorsi. Di essere fieri. Ma io non ho mai visto i loro incubi. Se sarai uno di loro, non vivrai mai più davvero.

Non ne parlerai con nessuno. Di certo non con la tua famiglia. Pensano tu sia una brava persona. Tu sai che è una menzogna.

Di solito però l'anestesia svanisce. Ti guardi allo specchio. E se ti resta un briciolo di coscienza il riflesso ti disturba. Ma reprimi l'amarezza. Ti rifugi nell'alcol. O negli oppiacei. I tuoi legami si sfaldano, perché non riesci a sentire nulla. La fuga funziona... per un po'. Poi precipiti.

E gli anestetici diventano il tuo veleno. Magari muori così. Ne ho visti tanti morire così. O con il colpo in testa, Suicidi.

Tra il 1973 e il 2004, secondo i dati ufficiali, 1227 soldati israeliani si sono suicidati, ma il numero reale è molto più alto. Negli Stati Uniti 16 veterani al giorno si tolgono la vita.

Ho anch'io il trauma della guerra. Ma non il peggiore. Il peggiore non è quello che

vedi. Il peggiore è quello che fai. Lo chiamano "ferita morale" o "trauma da atto commesso". Ma questi termini sono tiepidi, rispetto al carbone incandescente della colpa e alla furia degli incubi notturni. Chi ti sta vicino sa che c'è qualcosa di profondamente, irrimediabilmente rotto. Ma tu non li lasci entrare nel tuo labirinto.

Poi un giorno, cerchi l'amore. Perché l'amore è l'opposto della guerra. La guerra è pornografia. E' ridurre gli esseri umani ad oggetti. A cadaveri. Perché è questo il prodotto finale della guerra; i cadaveri. Cercherai amore. Ma l'angelo della morte con cui hai stretto il patto ti ha lasciato una maledizione; non potrai amare. Porterai la morte dentro. Ti corroderà. Eh sì, abbiamo un'anima. Tu l'hai venduta. E il prezzo è altissimo. Perché ciò che desideri di più - amare, essere amato - non lo potrai più avere.

Poi un giorno, magari sei padre, madre, zio, zia... e una giovane donna entra nella tua vita. Vorresti amarla come una figlia. E in un lampo, vedrai in lei i volti di quelli che hai ucciso. Innocenti. Palestinesi. Tornati sotto altre spoglie. Parla ebraico. E' piena di vita. E allora l'intero peso di quello che sei stato ti crollerà addosso come una valanga.

Vorrai piangere senza sapere perché. Crederai che il tuo crimine abbia messo in pericolo anche lei. Cercherai redenzione in piccoli gesti di bontà, come offerte a un dio vendicativo. Ma niente potrà lavare via il sangue.

Hai ucciso. Palestinesi che avevi disumanizzato. Li chiamavi animali, terroristi, barbari. Ma erano bambini. Li hai visti nel mirino. Non minacciavano nessuno. Non lanciavano pietre. Eppure hai sparato.

Ti travolgeranno dolore, vergogna, colpa. Ti renderai conto che i valori che ti hanno insegnato - a scuola, in sinagoga, in famiglia - non sono quelli che hai incarnato. Ti odierai. Ma non lo dirai. E forse, in un modo o nell'altro... ti spegnerai. Una parte di me crede che questo tormento sia meritato. Una parte di me vuole che tu soffra per ciò che hai tolto a tante famiglie. Perché sparare a civili disarmati non è coraggio. Non è guerra. E' un crimine. E' omicidio.

Tu sei un assassino. Hai sparato alla testa di bambini perché potevi. Perché volevi. Israele ha trasformato Gaza e la Cisgiordania in un poligono a cielo aperto. Impunemente. L'omicidio è diventato sport. Forse ce la farai. Ma sarà un cammino di espiazione. Dovrai rendere pubblici i tuoi crimini.

Chiedere perdono. Perdonarti.

Orientare ogni gesto verso la vita, non verso la morte.

Questa sarà la tua unica possibilità di salvezza. Se non la cogli... sei perduto.

Christopher Lynn Hedges

Air Show

La Spezia, Agosto 2025
Scatto di Albano Ferrari



Sentiti ricordi

Emiliano Finistrella



Arrivederci Ciro!

Qualche settimana fa avevo contattato l'amica Sandra (Sozio) per chiederle di inviarmi qualche scatto del papà Ciro che, recentemente, ha lasciato questa vita terrena. Ci tenevo tanto a pubblicare qualche scatto che ritraesse il nostro Ciro felice e sereno, quella felicità e serenità che da sempre lui e tutta la sua famiglia ha donato a me e a tutto il nostro paese. In particolare, la foto al centro, mi fa commuovere e allo stesso tempo mi riempie il cuore di gioia: di nuovo INSIEME felici! I figli Sandra, Sergio e Gisella ci tenevano a ringraziare tutti "gli amici che hanno voluto ricordare il compianto Ciro" facendo delle offerte in sua memoria, offerte che sono state - nel totale di centocinquanta Euro - donate alla Croce Rossa sezione Fezzano.



Le mele di Adamo (A.T. Jensen - Danimarca/Germania, 2005)



Tra gli Anni '90 del ventesimo secolo e gli anni 2000, riscosse grande successo nel mondo la cinematografia danese, trainata da registi lanciatisi nella scia di Lars Von Trier, regista folle e visionario che sognava di imporre al cinema alcune regole etico-estetiche che presto i suoi epigoni rifiutarono. Rimase però in loro, del maestro, l'attitudine a rendere protagonisti dei propri film individui eccentrici ed emarginati dal punto di vista sociale e psicologico. Proprio come in *Le mele di Adamo*, ambientato in una sperduta parrocchia protestante della campagna danese, in cui scontano pene alternative l'ex tennista obeso ed alcolizzato Gunnar e l'arabo rapinatore di stazioni di carburante Khalid. Ad essi si aggiunge un giorno il neo-nazista Adam, che si vede attribuire dal pastore Ivan, in risposta al suo sarcasmo, il compito di fare una torta di mele. Per questo dovrà curare il melo di fronte alla chiesa. Ivan si comporta come se Dio fosse dalla sua parte e sempre pronto ad assecondare i suoi progetti, con un ottimismo che nega tutte le disgrazie che hanno segnato la sua vita, compreso un figlio paraplegico sulla sedia a rotelle e un tumore al cervello che lo sta uccidendo. Quando il melo che dovrebbe aiutare il riscatto morale di Adam viene attaccato da corvi e vermi e bruciato da un fulmine, Adam, roso dalla cattiveria, si compiace di far aprire gli occhi di Ivan sulle proprie disgrazie e sulla possibilità che Dio, invece di amarlo, lo odi, gettandolo nella disperazione e rendendolo disinteressato alla vita e alla propria missione religiosa. A questo punto, una serie di bizzarre situazioni e di colpi di scena è dietro l'angolo... Il primo elemento connotativo di questo film è il contrasto tra l'ambientazione idilliaca della campagna in cui è immersa la parrocchia e gli eventi che vi si verificano, ora apocalittici per cause naturali, ora segnati dalla cattiveria e dalla debolezza umana.

Tutto è surreale e bizzarro, in questo piccolo Eden dove il peccato originale si rinnova continuamente, in un'atmosfera che potrebbe essere tragica ed è invece grottesca, con una sceneggiatura politicamente scorretta ed impietosa, che non smette mai di evidenziare la stranezza e l'emarginazione dei personaggi. Tuttavia, in questo turbinio di apparente irridimibilità del male, la speranza vacilla ma resta in piedi, anche se deve piegarsi alla "follia" rappresentata dalla fede nella bontà di Dio, quando tutto sembra evidenziare il contrario. Ma questo è il cuore del film: la realtà malvagia può sconfiggere la fiducia nel bene, anche se questa fiducia si annida nella patologica negazione della malvagia realtà stessa? Con questo questo paradosso, finirà per dovere fare i conti anche Adam...



Musica

Emiliano Finistrella

Dust on the wind - Velvet Sundown



Con il pretesto di parlare di questo nuovo singolo musicale, di fatto andrò a sviscerare quelle paure da me più volte rappresentate nelle pagine del nostro Contenitore e che, dal mio personale punto di vista, si stanno verificando ahimè delle inquietanti premonizioni. *Dust on the wind* è il pezzo dei *The Velvet Sundown* ovvero la prima band la cui musica è stata completamente realizzata tramite l'ausilio dell'intelligenza artificiale... e quindi, se dovessi andare a vedere un loro concerto, chi troverò sul palco? Degli ologrammi oppure delle band in carne ed ossa che hanno imparato a memoria quel che degli algoritmi matematici ed addestrati elaborano? D'altronde questo processo lo abbiamo attivato noi con la globalizzazione di tutto: che differenza c'è in sostanza tra far produrre a dei "musicisti" canzoni con il solo ed unico scopo di vendere più copie possibili e dare questo compito ad un'intelligenza artificiale? La differenza? Come sempre: costi! Prendendo per esempio Spotify, la più grande piattaforma di streaming musicale, non si dovrà nemmeno più premurare di dare quei pochi centesimi per ascolto a cantanti e band che rendono disponibili i propri pezzi sul portale, se farà in modo di realizzare le canzoni direttamente lei con l'intelligenza artificiale.

D'altronde ce lo meritiamo, abbiamo rinunciato alla qualità, all'ascoltare in maniera coinvolgente ed attenta la musica che, adesso, tutti questi rumori non servono altro che per catturare pesci nella rete... e, a proposito, se penso a *Il pescatore* di De André mi viene da piangere!

Sappiate che questo è solo l'inizio: *Critterz* sarà il primo film di animazione presentato ad Hollywood nel 2026 realizzato completamente con intelligenza artificiale, ovviamente a basso budget... certo non si pagheranno più animatori, sceneggiatori... ma saremo tutti felici, sempre più consumatori e vedremo ed ascolteremo "cose", perché l'arte, da sempre ingegno, imprevedibilità e disciplina, sarà mestamente accomodata alla porta. E come direbbe Gaber: E pensare che c'era il pensiero...



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

La fine del mondo... - H. Murakami



Haruki Murakami torna con il suo inconfondibile stile visionario e onirico in *La fine del mondo e il paese delle meraviglie*, un romanzo che intreccia due storie parallele, apparentemente scollegate, ma destinate a convergere in modo sorprendente. Capitolo dopo capitolo, seguiamo le vicende di due protagonisti: uno si muove in una Tokyo distopica, dove il Sistema controlla rigidamente ogni aspetto della vita e dove agiscono i Semiotici, ribelli pericolosi, e gli invisibili, creature mostruose che vivono nei sotterranei della città e minacciano l'umanità.

L'altro vive in una città fantastica e pacifica, circondata da mura invalicabili, dove il tempo è scandito dalle stagioni e creature simili a unicorni pascolano in un'atmosfera calma e ordinata. Murakami costruisce un mondo stratificato, dove la realtà si piega all'immaginazione e dove il confine tra sogno e coscienza si fa sempre più sottile. Man mano che la narrazione procede, emergono punti di contatto tra i due mondi, e il romanzo si trasforma in una riflessione profonda sul senso della vita, sull'identità e sulla libertà.

A fare da sfondo l'immane colonna sonora rock e jazz. Con una scrittura evocativa e ricca di simbolismi, Murakami ci invita a esplorare le zone più intime dell'animo umano, lasciandoci con domande che risuonano ben oltre l'ultima pagina.

Il mondo esterno è una sola realtà o è influenzato dal nostro modo di percepirlo? Chi siamo davvero? Cosa definisce la nostra essenza: le scelte che facciamo o il contesto in cui viviamo? E soprattutto, quando niente ci sfiora, ci sentiamo spenti, incapaci di provare emozioni o passioni forti, ha ancora senso la nostra vita?

FIORI DAL MONDO

di Albano Ferrari



Esemplare: **Canna “Yellow King Humbert”**, una varietà di canna indica, coltivata a Bali (Indonesia), scatto del 2023.

RICEVUTA, PUBBLICHIAMO

da Alice Di Bella



Costa del Sol (Spagna): a sinistra il bellissimo castello di Colomares a Benalmádena, mentre a destra un giro in kayak a Nerja.